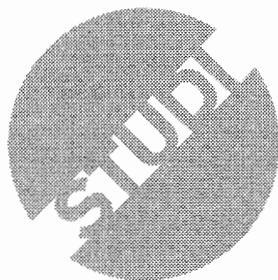


L'ipotesi globale su « condizione giovanile e esperienza cristiana » (1978/1) presenta una descrizione generale della attuale condizione giovanile.

Molti educatori si chiedono: perché si è giunti a questa situazione? Quali sono i fenomeni che hanno scatenato questo processo? Quali esiti esso può produrre?

Sono domande molto importanti: costringono a passare dalla constatazione dei fatti alla ricerca delle loro cause.

Nella nostra proposta abbiamo suggerito qualche elemento interpretativo, elencando cause di ordine culturale e strutturale (si veda il numero 1.1. di quell'articolo). Una sottolineatura merita particolarissima attenzione: la crisi del modello educativo (1.1.2.). La specializzazione della funzione formativa e la crisi delle istituzioni



PROCESSI EDUCATIVI E SITUAZIONE ATTUALE

VINCENZO CESAREO



responsabili di questo compito hanno prodotto l'incapacità di « apprendere dalla vita ». L'enfasi sul presente, sul concreto, sul « qui-ora », scatenata dalla società industriale per evidenti ragioni consumistiche, ha rotto i ponti con il passato e bloccato ogni apertura al futuro, producendo quello stato di diffusa solitudine, apatia, disinteresse che segna molti nostri giovani.

Su questi temi si gioca il nostro servizio educativo e pastorale. Vanno quindi approfonditi: compresi in termini di « processo » e non solo di constatazione di fatti. Dobbiamo, in altre parole, analizzare i meccanismi che li hanno prodotti, nell'intreccio esistenziale di crisi culturali e strutturali.

Il contributo di V. Cesareo ci introduce nel fuoco di questi problemi. Egli analizza l'influsso esistente tra i processi educativi e la realtà della società italiana contemporanea, colta nelle crisi che la travagliano.

Sono studiati soprattutto due punti:

— Nella prima parte l'autore costata uno degli esiti dell'industrializzazione: « la divisione della cultura ». Nella sfera del lavoro prevalgono la competitività, l'attivismo strumentale, la neutralità affettiva, la specializzazione dei compiti, una razionalità fredda e

burocratizzata. Nella sfera familiare e amicale prevalgono l'affettività, la spontaneità, la libertà di espressione. In una sfera si produce, nell'altra si consuma e ci si gratifica. Le due dimensioni non sono armonizzate ma conflittuali, nel senso che una vuole prevalere sull'altra. Da qui l'acutizzarsi del conflitto e il tentativo di annullare, in un conformismo strisciante, uno dei due poli della dialettica.

La scuola vive nel centro di queste tensioni: sta cercando una sua collocazione, dal momento che la contestazione sessantottesca l'ha strappata dall'isolamento neutrale in cui voleva situarsi.

— *Nella seconda parte l'autore analizza i riflessi di queste tendenze sui processi formativi. La sua conclusione dà molto da pensare: ci troviamo, egli afferma, in presenza di « processi educativi contraddistinti dalla discontinuità, dall'incertezza, dalla contraddittorietà, dalla confusione », che danno luogo « alla formazione di personalità prevalentemente fragili ». In termini riflessi siamo costretti a confrontarci con una conclusione che fa parte della nostra quotidiana esperienza.*

L'autore non ci dice come reagire, come uscire da questo vicolo cieco. Non è suo compito.

Per avere una risposta, dobbiamo ritornare al nostro progetto globale (1978/1). In quelle pagine emerge una proposta che supera la semplice diagnosi dei fatti. Lo studio dice la nostra collocazione e afferma la nostra speranza, anche se chiama in causa con estrema urgenza tutte le comunità educative ed ecclesiali, in un compito gravemente impegnativo.

IL QUADRO DI RIFERIMENTO

Viviamo in una società ingovernabile

Le ragioni di questa situazione

Se volessimo definire in modo sintetico l'attuale realtà della società italiana potremo dire, con una certa approssimazione, che essa è caratterizzata da una forte ingovernabilità, a sua volta determinata da un insieme di crisi di crescente rilevanza.

L'ingovernabilità del sistema, e quindi la sua graduale perdita d'identità, è legata infatti alle seguenti crisi:

— **Crisi delle istituzioni**, che appaiono quasi paralizzate nel loro funzionamento.

— **Crisi dello sviluppo economico**. Da quasi tre lustri, a parte brevi parentesi, si registra un rallentamento dei tassi di sviluppo economico, a cui si aggiungono una crisi della imprenditorialità e una crisi della partecipazione al lavoro (assenteismo). Si tratta quindi di una crisi strutturale (per es. gonfiamento del terziario) e infrastrutturale (per es. fattori inflazionistici).

— **Crisi di emarginazione sociale**. Essa è prevalentemente dovuta al crescente numero di persone tagliate fuori dalla vita attiva (da non intendersi solo in termini produttivi) della società: anziani mandati precocemente in pensione, giovani che ritardano artifi-

cialmente il loro ingresso nel mondo adulto, donne che non partecipano alla vita sociale della comunità.

— **Crisi degli orientamenti di valore.** Questi appaiono sempre più divergenti, dando luogo ad una elevata e diffusa conflittualità e ad una erosione delle fondamenta del fatto sociale su cui si basa la nostra convivenza.

Queste quattro crisi operano sincronicamente e cumulativamente determinando quel fenomeno di ingovernabilità del sistema a cui si è accennato, ingovernabilità che si accompagna ad una diffusa ansia individuale e collettiva e ad una diffusa deresponsabilizzazione, anch'essa individuale e collettiva, che spesso si esaurisce in una rassegnazione fatalistica.

SISTEMA CULTURALE E PROCESSI EDUCATIVI

*Dalla crisi della società alla crisi
dei processi formativi*

È indubbio che tutte e quattro le crisi elencate hanno un riflesso diretto sul sistema e sui processi formativi.

La crisi dello Stato, delle istituzioni educative, in particolare — come vedremo — della famiglia e della scuola, provocano dei notevoli disorientamenti nei processi formativi.

La crisi dello sviluppo economico, assieme al non ancor individuato nuovo modello di sviluppo, dà luogo alla crescente disoccupazione giovanile e alla sempre più diffusa incertezza in merito alle scelte scolastiche e professionali, sclerotizzando la scuola in una enorme area di parcheggio.

La crisi di emarginazione sociale coinvolge direttamente la formazione giovanile e il momento di passaggio dalla giovinezza all'età adulta.

La crisi degli orientamenti di valore chiama in causa il nostro sistema culturale. Proprio per l'essenzialità del mezzo esistente fra cultura e processi formativi è opportuno soffermare la nostra attenzione proprio su almeno due tratti caratteristici del nostro sistema culturale: il primo legato ad aspetti più strutturali, il secondo ad aspetti più ideologici.

Non è esistito e non esiste società che non possieda e non cerchi di mantenere un proprio aggregato di valori, di orientamenti motivazionali, di modelli di comportamento, di norme e di conoscenze che, nel loro insieme, costituiscono la cultura di quella stessa società.

Poiché non è istintiva e innata ma è acquisita gradualmente lungo l'intera esperienza esistenziale, la cultura è quindi appresa dai membri della società e rafforzata mediante procedure rituali e simboliche.

Se questa breve considerazione è sufficiente per sottolineare l'intrinseca essenzialità del legame tra formazione e cultura, è invece necessario soffermarci sulla attuale problematicità che concerne questo legame.

Infatti, proprio perché la cultura costituisce, in ultima analisi, il contenuto della educazione, quanto più la cultura è in crisi, instabile e ricca di contraddizioni, tanto più l'educazione diventa incerta, inadeguata, insufficiente: la declinazione in termini pedagogici e didattici della vita della società diventa una impresa molto ardua se non addirittura impossibile.

La cultura « divisa »

*L'industrializzazione della cultura
ha distrutto l'homo faber*

La prima caratteristica del nostro sistema culturale — a cui riteniamo utile fare riferimento per le sue conseguenze profonde anche se non del tutto immediatamente percepibili — è costituita da un marcato bipolarismo degli orientamenti di valore, che trova le sue origini nell'industrializzazione della società.

Dal 1800 è in corso un processo graduale di « industrializzazione della cultura » che di fatto ha iniziato con un atto di distruzione: l'industrializzazione della cultura ha distrutto l'*homo faber*. Dal tardo medioevo fino al diciottesimo secolo la cultura tradizionale presentava una concezione artigianale di ogni attività, una visibile, limitata ma diretta relazione dell'uomo con la natura. Questo riferimento costante e comune garantiva una certa unità della cultura, nonostante la pur marcata divisione del lavoro e la concentrazione del potere. È solo con l'avvento e l'affermarsi dell'industrialismo che l'*homo faber* si estingue.

Questo processo, nel suo andamento più generale, trova la sua genesi nella trasformazione strutturale che si attua nella società globale e, più precisamente, nella nuova, più complessa e articolata divisione del lavoro sociale, negli orientamenti fortemente individualistici, nella concentrazione di proprietà impersonali che diventano di gran lunga più importanti della tradizionale accumulazione della proprietà individuale.

*Due gruppi di riferimento:
il nucleo familiare e l'ambiente
di lavoro*

Questo nuovo assetto societario non poteva non modificare profondamente le modalità di vivere e di pensare degli individui d'oggi, cioè il loro sistema culturale. La distruzione dell'*homo faber* è stata infatti anche provocata dal venir meno della unitarietà del gruppo sociale di riferimento. Un tempo l'azienda si identificava con la famiglia; nella generalità dei casi famiglie e azienda erano la stessa cosa: per il contadino, l'artigiano e il commerciante la famiglia costituiva contemporaneamente l'unità produttiva primaria e ciò indubbiamente contribuiva alla unitarietà della stessa cultura.

Oggi invece i gruppi di riferimento primari sono almeno due, sempre più distanti non solo nello spazio ma anche e soprattutto culturalmente: **da una parte il nucleo familiare, assieme ai gruppi informali di tipo amicale, dall'altro l'ambiente di lavoro.** L'evidente contrapposizione, documentata da numerose ricerche, tra il mondo familiare-amicale e il mondo del lavoro non è solo strutturale ma anche culturale, nel senso che ciascuno di essi possiede propri valori, proprie norme, propri modelli di comportamento. Più precisamente **nella sfera del lavoro prevalgono:** l'acquisitività, la competitività, l'attivismo strumentale, la neutralità affettiva, la

Il problema: le strutture formative da che parte devono stare?

specificità dei compiti, la razionalità dell'agire che diventa sempre più burocratizzato; **nella sfera familiare-amicale** prevalgono invece l'affettività, la diffusività, la spontaneità.

Tale distinzione funzionale, tipica della moderna società industriale, fra sfera del lavoro e sfera del non lavoro, è decisamente intervenuta in modo incisivo nel determinare il fenomeno che abbiamo definito « cultura divisa ».

Di fronte a questa bipolarità che contraddistingue il nostro sistema culturale, come si pongono le strutture formative? Esse possono infatti privilegiare, nella loro opera socializzatrice-educativa, l'una e l'altra sfera, possono cioè riconoscere maggiore o esclusivo peso alla prima sfera, che chiamiamo sinteticamente dei **valori strumentali**, oppure possono riconoscere maggiore o esclusiva rilevanza alla seconda sfera, che definiamo dei **valori espressivi**.

Prendiamo, ad esempio, il caso della scuola italiana. Di fatto, come nella cultura della società è presente una netta divisione tra queste due dimensioni, analogamente tale divisione la si può riscontrare nella scuola.

Relativamente a questa dicotomia, che dà luogo ad una profonda ambivalenza, la recente storia del sistema scolastico italiano mette in evidenza come agli inizi degli anni sessanta, a seguito del rapido sviluppo economico, abbia prevalso nel nostro paese un modello efficientistico di scuola, che privilegiava orientamenti di valore prevalentemente strumentali, mentre alla fine dello stesso decennio abbia invece cominciato a prevalere un modello di scuola che respingeva ogni immediata strumentalità, soprattutto in funzione del sistema produttivo, e proclamava il primato dell'espressività in nome del principio del massimo sviluppo integrale della persona. In questi ultimi anni tende piuttosto a prevalere un diffuso senso di disorientamento sulle finalità del sistema scolastico che mette in luce nella sua drammatica rilevanza la crisi di identità in cui esso si dibatte e che rende sempre più confuso il rapporto tra scuola e cultura.

Da una parte, le spinte verso la tecnocrazia, intesa « come forma sociale in cui una società industriale raggiunge il vertice della sua organizzazione integrativa », sollecitano una cultura scolastica che enfatizza la massima strumentalità occupazionale e reddituale dell'istruzione; dall'altra parte, le spinte antitecnocratiche tendono a smantellare una tale cultura scolastica contrapponendone una del tutto alternativa, fondata sulla massima espressività.

La conflittualità ideologica

La riduzione dell'area del consenso

Il nostro sistema culturale non si presenta solo caratterizzato da questa profonda divisione tra due sfere di orientamenti tra loro contrastanti, ma è anche contraddistinto dal fatto che **i cosiddetti valori comuni sono molto pochi, il che equivale a dire che l'area del consenso si è estremamente ridotta.**

Esistono infatti conflitti e tensioni tra la sfera del lavoro e quella del non-lavoro ed esistono conflitti sempre più marcati tra concezioni di vita diverse compresenti nel medesimo contesto sociale.

L'esistenza di questi fenomeni, che promuovono la elaborazione di vere e proprie contro-culture, consentono di definire il nostro momento storico come caratterizzato da un « pluralismo culturale di tipo conflittuale ». Tale conflittualità, latente o manifesta, concorre anch'essa ad accentuare la frantumazione del sistema culturale.

La cultura divisa, frammentaria, contraddistinta in prevalenza dal conflitto è il riferimento, da cui esplicitamente o implicitamente ogni intervento educativo non può prescindere.

Più precisamente, se la nostra società è contraddistinta da un pluralismo culturale di tipo conflittuale, in cui cioè sussiste contemporaneamente una molteplicità di sistemi di valore, di norme, di modelli di comportamento, di orientamenti ideologici che sono spesso in netto contrasto tra loro, come si pongono le strutture formative?

Facciamo ancora una volta riferimento al nostro sistema scolastico: la ripercussione di questa peculiarità della nostra cultura sono necessariamente dirette e immediate proprio perché la scuola costituisce sempre un « momento secondo », cioè operativo, che discende da un « momento primo », cioè la cultura, su cui oggi la società si trova profondamente divisa.

La scuola tra le contraddizioni della cultura

Quando i postulati morali, o più in generale culturali, sono contraddittori tra loro e scarsamente definiti, **l'istituzione scolastica in linea teorica è necessariamente posta di fronte ad una serie di scelte strategiche: può privilegiare uno solo dei sistemi ideologici, cercando di imporlo agli allievi; può scegliere la strada di isolare gli studenti dalle influenze delle altre agenzie di socializzazione al fine di trasmettere una cultura alternativa; può radicalizzare al suo interno i conflitti; può sforzarsi di contribuire ad elaborare una nuova proposta culturale; può far proprio il principio pluralistico basato sul « rispetto del diverso ».**

La posizione tradizionale: neutralità ideologica

Se consideriamo la situazione italiana, sino a metà degli anni sessanta, di fronte all'esistente conflittualità culturale, la nostra scuola si è sostanzialmente rifugiata nel « naturalismo ideologico », tenendosi in tal modo il più possibile lontana dalla dinamica culturale che pervadeva la società, ostentando e proclamando un disimpegno ufficiale nei confronti della dialettica ideologica dilagante.

A sostenere questa concezione neutrale della socializzazione scolastica hanno indubbiamente contribuito, nel nostro paese, le ancora influenti ipoteche proprie del pedagogismo idealistico, teorizzante per l'appunto la neutralità dell'insegnamento.

Di fatto però, a tale concezione neutrale, sottende una, se non proprio manifesta, almeno latente scelta ideologica conservatrice, poiché la neutralità, in luogo di incentivare lo spirito critico, tende, per sua natura, a favorire fatalmente il mantenimento dello *statu quo*.

La contestazione del '68 ha trascinato la scuola nel fuoco dei problemi sociali

Alla fine degli anni '60, in concomitanza con la contestazione giovanile questa conflittualità ideologica, che in larga misura era stata tenuta fuori, ha fatto la sua brusca e pervasiva irruzione nella cittadella scolastica: nel volgere di poco tempo si è pertanto passati da una situazione scolastica di neutralità ad una situazione contraddistinta dalla diffusa radicalizzazione dei conflitti. Anzi, proprio

E oggi?

la scuola, che più o meno artificialmente era riuscita a rimanere in larga misura al di fuori del coinvolgimento ideologico, è diventata il principale epicentro di conflittualità e c'è ragione di ritenere che si configurerà in tal guisa ancora per molto tempo. Così come era artificiale, e quindi inadeguata, per una effettiva promozione umana la scuola neutrale di ieri, analogo giudizio si può esprimere per la scuola fortemente conflittuale di oggi. In termini prospettici le ipotesi oggi più attendibili sono sostanzialmente due ed entrambi poco rassicuranti: **o si assisterà ad un ulteriore acutizzarsi della conflittualità oppure potrà prevalere imperialisticamente una sola ideologia dando luogo a un conformismo strisciante** in nome di una « nuova scolastica » e abbattendo alle radici l'essenza del pluralismo democratico.

RIFLESSI DI QUESTE TENDENZE SUI PROCESSI FORMATIVI

Si è già accennato ad alcuni riflessi che questa tendenza di fondo della società italiana hanno sui processi formativi.

Vorrei ora avanzare una ipotesi più precisa che discende da quanto finora esaminato e da alcune ulteriori considerazioni strettamente collegate.

*La confusione culturale dà luogo
alla formazione di personalità fragili*

L'ipotesi concernente gli attuali processi formativi può essere esposta nei termini seguenti: le caratteristiche socio-economiche e culturali della nostra società tendono a **determinare dei processi educativi contraddistinti dalla discontinuità, dalla incertezza, dalla contraddittorietà, dalla confusione, dando luogo alla formazione di personalità prevalentemente fragili.**

Più precisamente questi fattori sociali concorrono a modificare il rapporto tradizionale tra socializzazioni primarie e socializzazioni secondarie.

Tale rapporto si sta modificando nel senso che ad una contrazione quanto-qualitativa di quella primaria corrisponde di pari passo una dilatazione continua della secondaria, connessa ad un sovraccarico funzionale di ruoli specifici, legati a rapporti secondari, per di più continuamente cambianti. Come conseguenza di questo mutamento **cregono le difficoltà per conseguire l'identità personale, diminuisce la capacità di auto-controllo ed aumenta il controllo sociale.**

A sostegno di tale ipotesi avanziamo le seguenti argomentazioni che traiamo dall'analisi della attuale situazione socio-economica e culturale.

Incetenza sui valori da trasmettere

Per la riuscita della socializzazione primaria è essenziale una coerente ed adeguata trasmissione, dai genitori ai figli, dei valori e delle norme che, entro la situazione di riferimento caratterizzata da una data cultura, ricevono il massimo di diffuso consenso e sono presentati come desiderabili od obbliganti.

O ci si attesta su posizioni tradizionali o non si sa più quali valori trasmettere

E si ha trasmissione adeguata quando e quanto più i figli destinatari del messaggio familiare di socializzazione interiorizzano norme, valori, conoscenze trasmesse, così che queste divengono per essi fondamento di motivazioni, di prospettive e di comportamenti, integrati e conformi alla situazione e alla cultura di riferimento.

Se confrontiamo questi enunciati teorici con la realtà attuale, ci si rende immediatamente conto dello scarto che esiste tra i primi e la seconda. La mancanza di stabili modelli di riferimento e la diffusa crisi di valori sono sempre più avvertite dai genitori che, quando non si attestano su posizioni adottate nel passato ma ormai obsolete, cadono in uno stato di incertezza relativamente al modo di allevare i figli e, in primo luogo, relativamente ai valori da « consegnare loro ». Già negli anni '50 Riesman, descrivendo le caratteristiche dell'uomo eterodiretto, sosteneva che qualunque « cosa possa sembrare che i genitori insegnino al bambino in termini di contenuto, con ciò essi trasmettono la loro contagiosa, diffusa ansietà ». Da qui il ricorso al consiglio di altri contemporanei, di esperti, in una logica di educazione alla insicurezza, che può tradursi, seppur inconsapevolmente, in un accomodante *laissez-faire*.

Decrescente significatività degli agenti di socializzazione primaria

Per il fatto di non assicurare una efficace trasmissione di valori, i genitori inevitabilmente perdono di significatività quali agenti di socializzazione primaria, ma a far diminuire la loro significatività intervengono altri fattori tra di essi collegati e dovuti all'affermarsi della società industriale. La scomparsa della famiglia patriarcale ha compromesso l'autorità patriarcale, soprattutto quella del padre che nel passato traeva la propria giustificazione dalla protezione e dalla sicurezza che era in grado di assicurare alla prole. Quell'equilibrio che si era venuto a creare fra ciò che la famiglia esige dai propri figli e ciò che essa assicurava loro, è venuto meno e non si è ancora riusciti a trovare un rimedio e un eventuale nuovo equilibrio intra-familiare.

Stiamo procedendo verso una società senza padre: la crisi del ruolo dell'adulto

È in questa prospettiva di analisi che si colloca la tesi di Mitscherlich, secondo il quale stiamo procedendo « verso una società senza padre »; la figura attiva e operante del padre viene sempre più ignorata, nei suoi confronti subentra un atteggiamento di non curanza che comporta il superamento della stessa tradizionale ambivalenza dei figli verso il padre. **Le trasformazioni sociali hanno quindi svuotato di credibilità l'auctoritas e ristretto irrimediabilmente la potestas del padre.**

In aggiunta a questa tendenza, a compromettere il processo di identificazione all'interno della famiglia, interviene anche il fenomeno della « sdifferenziazione dei ruoli parentali », che consiste nel venir meno di specifiche e distinte prescrizioni di ruolo proprie del padre e della madre. Come è noto, la chiara distinzione dei ruoli parentali è essenziale per « favorire i processi di identificazione del soggetto preadolescente e la anticipata socializzazione alle distinzioni per sesso dei ruoli adulti ».

Non basta una buona educazione familiare, ma si richiede collaborazione tra le varie agenzie

La crisi del ruolo educativo della famiglia

Oggi: conflitti tra le diverse agenzie

Per l'insieme di queste circostanze è quindi sostenibile che le giovani generazioni siano poco « attratte » ad assumere come modelli i propri genitori.

Scarsa collaborazione tra le diverse agenzie di socializzazione

Amnesso che i valori, nonostante le difficoltà sopra esposte, vengano interiorizzati, essi debbono essere continuamente rinforzati e sostenuti mediante *inputs* provenienti dalle diverse unità sociali di cui l'individuo fa parte. In altri termini non sembra del tutto corrispondente alla realtà la tesi di chi sostiene la sufficienza di una « efficace » socializzazione familiare per assicurare l'aderenza per tutta la vita ai valori appresi nella prima infanzia.

Quest'ultimo fenomeno tende a verificarsi nelle società stazionarie, ma è dovuto non solo alla riuscita socializzazione familiare (dimensione microsociologica), ma anche alla confluenza di tre condizioni: i valori individuali e societari sono in larga misura coincidenti, si mantengono stabili nel tempo e sono condivisi dall'intera società, o quanto meno da quella parte di essa più « influente » (dimensione macrosociologica).

Il far dipendere l'intero sviluppo « secondario » dell'individuo dai primi processi di identificazione e quindi interiorizzazione dei valori, è ancor meno credibile se riferito al mutamento sociale: infatti questa posizione teorica non è in grado di spiegare come, a seguito di trasformazioni storico-politiche, l'individuo possa cambiare anche più volte il proprio sistema di valori nel corso della sua esistenza.

Di fatto, anche al di là di quelle che sono le più drammatiche trasformazioni socio-culturali, **le diverse istituzioni esistenti nell'ambito delle società moderne, sottopongono continuamente l'individuo a pressioni dirette a mutare particolari atteggiamenti e quindi a rivedere il proprio sistema valoriale**, tramite un sistema di rinforzi operanti sia a livello conscio sia inconscio. Di fronte a tali pressioni, la famiglia è oggi scarsamente in grado di esercitare una adeguata influenza — eventualmente contraria — a quella esercitata come elemento essenziale di mediazione del cambiamento, benché essa conservi una priorità anche sotto il profilo del sostegno, se non altro per mere ragioni di primato temporale.

Lo stabile mantenimento nel tempo del proprio sistema di valori da parte di un individuo è quindi — come regola — direttamente proporzionale sia alla riuscita del processo di identificazione sia al rinforzo costante dell'intero sistema sociale, operante sinergicamente con il sistema familiare.

L'effetto prolungato e l'incidenza della socializzazione primaria è invece riscontrabile nei contesti sociali in cui la famiglia gestisce in maniera pressoché monopolistica i processi formativi (società semplice), oppure quando esiste una elevata integrazione nella divisione del lavoro educativo tra le diverse agenzie coinvolte in esso (società integrata).

Nella situazione attuale non si verifica generalmente né la prima né la seconda condizione poiché **al processo di riproduzione sociale concorrono molteplici agenzie** (superamento del monopolio paren-

tale), **non coordinate tra loro se non addirittura in contrasto l'un l'altra:** alla conflittualità culturale intra-istituzionale (famiglia) si accompagna la conflittualità inter-istituzionale (tra istituzioni formative).

Emblematico è il rapporto tra l'istituzione familiare e quella scolastica: esso è ancora improntato su una notevole diffidenza, in certi casi da manifesta ostilità e sempre più diffusamente da una tendenza a scaricarsi reciprocamente l'assolvimento del compito educativo. Si viene pertanto a verificare in ogni caso una crescente discontinuità tra influenze familiari ed influenze extrafamiliari a cui sono sottoposte le giovanissime generazioni.

Scarto generazionale

È addirittura ovvio sostenere come la distanza culturale tra generazioni tenda ad aumentare sempre più.

A quelle che sono le differenze intrinseche, cioè ineliminabili e universali, tra genitori e figli, se ne aggiunge anche una estrinseca considerata nell'acquisizione da parte delle generazioni contigue di contenuti culturali diversi, nel medesimo stadio vitale. In altre parole, i genitori e la rispettiva prole non solo sono — come è naturale — collocati in differenti stadi del ciclo della loro esistenza, ma **i contenuti culturali che il genitore aveva acquisito nello stadio in cui si trova ora suo figlio sono sempre più diversi se raffrontati a quelli che costui deve acquisire.**

Ormai i mutamenti socio-economici, tecnologici e politici hanno raggiunto un ritmo talmente elevato da determinare una situazione di permanente fluidità che non consente di programmare il futuro dell'individuo sul suo passato familiare, e ciò renderebbe addirittura necessaria — secondo Keniston — una precoce « fine dell'identificazione ». In altri termini, per poter vivere nel mondo futuro qualsiasi identificazione, dal momento che si ancora necessariamente a modelli precedenti, diventerebbe pericolosa, ma una sua assenza procura, d'altra parte, uno stato di insicurezza, un sentimento di scissione e di mancanza di chiarezza relativamente ai fini da perseguire, una potenziale alienazione che non tarda a diventare attuale e cronica.

Proprio per questi motivi è innegabile l'importanza dell'identificazione infantile iniziale con i genitori, ma per questi stessi motivi diventa oltremodo problematica la sua continuità con i successivi modelli di identificazione e la sua rilevanza per la vita adulta.

Segregazione generazionale

Richiamando il concetto di scarto generazionale si è inteso sottolineare la crescente difficoltà e problematicità della socializzazione primaria, in termini di adozione di modelli di identificazione offerti alle giovani generazioni; col termine **segregazione generazionale intendiamo invece riferirci al venir meno di una comunicazione significativa tra generazioni contigue.** È peraltro evidente che lo scarto generazionale costituisce un prerequisito essenziale

Le ragioni dello scarto generazionale: i contenuti culturali degli adulti sono diversi da quelli dei giovani

*I giovani stanno con i giovani
e basta*

*L'identificazione avviene
non nel gruppo
ma nella « generazione »*

per provocare tale segregazione, la quale — a nostro avviso — sta assumendo proporzioni sempre più vaste, dando vita ad una suddivisione del sociale in quattro grandi categorie: i bambini stanno con i bambini, i giovani con i giovani, gli adulti con gli adulti, gli anziani con gli anziani.

Il fatto è che ci stiamo avviando a vivere in una società ove la segregazione opera non solo attraverso la razza e la classe, ma anche attraverso l'età.

Per una serie di motivi i genitori trascorrono sempre meno tempo con i loro figli, comprese le ore del tempo libero poiché anch'esso va specializzandosi precocemente in base all'età.

Da qui l'importanza crescente dei gruppi dei pari, cioè dei gruppi di età omogenea che — secondo la ben nota teoria di Eisenstadt — tendono a formarsi in quelle società in cui la famiglia o l'insieme dei parenti non possono assicurare, o persino impediscono, il conseguimento da parte dei suoi membri di un pieno status sociale. Ciò si verifica in particolare nelle società in cui i principali ruoli istituzionalizzati non dipendono dalla famiglia e sono determinati universalisticamente, per cui l'identificazione con i membri di età eterogenea della famiglia non assicura il conseguimento di una piena maturità sociale e di status e una totale partecipazione all'interno del sistema sociale. In questi casi la solidarietà delle relazioni di età eterogenea tende ad essere spezzata e nasce una tendenza verso l'emergenza di gruppi di età omogenea.

Come dimostrano i più recenti movimenti collettivi giovanili, tale frattura generazionale si acuisce e contemporaneamente vengono messi in crisi gli stessi gruppi dei pari tradizionali: l'identificazione non ha per oggetto i modelli impersonificati dalle generazioni precedenti, ma fa sempre meno riferimento anche ai gruppi dei pari che sono sostituiti dalla generazione in quanto tale, o meglio dalla sola consapevolezza di appartenere ad una determinata generazione. Ripudiati i raggruppamenti di riferimento specifici, rimane un generico e diffuso attaccamento alla propria generazione ed ai valori da essa sostenuti. Tale recentissima tendenza acuisce la discontinuità generazionale e — anche se non sempre — necessariamente si traduce in aperta ribellione che assume una precisa connotazione politica in chiave contestativa nei confronti degli adulti che occupano posizioni di potere all'interno della struttura sociale esistente.

Accanto e assieme al fenomeno, indubbiamente più evidente, della formazione di gruppi contestativi altamente politicizzati che danno vita a controcultura, vi è quindi da sottolineare un non meno rilevante passaggio da un'identificazione con un particolare gruppo di coetanei ad una più generale identificazione con la propria generazione: in prospettiva tale passaggio non potrà non accentuare il processo di segregazione generazionale già in atto.

Per un ulteriore approfondimento di questi temi, anche nel confronto delle diverse ideologie, suggeriamo l'opera in collaborazione *Educare oggi*, Centro ambrosiano di documentazione e di studi religiosi (P.za Fontana 2 - Milano), Milano 1977.
